

SIMPLICIUS 2

**Mercoledì 27 maggio. Incontro numero quattro:
La schizofrenia, forme e caratteristiche**



Nell'incontro di oggi proseguiremo il nostro viaggio all'interno del mondo della schizofrenia. La volta scorsa abbiamo cercato di individuare le caratteristiche cosiddette "premorbose" ovvero, in linguaggio non psichiatrico, le caratteristiche dei sog-

getti che possono sviluppare un disturbo schizofrenico.

Oggi faremo un passo avanti nell'individuare i meccanismi che portano **alcuni** soggetti ad elaborare un'interpretazione delirante della realtà. Sottolineo che solo alcuni, e non necessariamente per tutta la loro vita, finiscono per aderire ad una visione delirante del mondo. Il fatto che alcuni facciano questo passo e che questo si riveli, in seguito, una scelta definitiva che si portano appresso per tutta la vita, è legato a fattori individuali di natura "storica", cioè legata alla biografia personale (che è unica ed irripetibile) e non biologica.

Abbiamo visto che, alla radice del disturbo schizofrenico, c'è sempre una straordinaria sensibilità e vulnerabilità dei soggetti nei contesti relazionali, e che ciò si traduce in una sorta di inusuale faticabilità delle persone nel rapporto interpersonale.

Quando queste premesse portano ad un isolamento "protettivo" c'è il rischio che la riduzione delle relazioni aumenti le difficoltà e trasformi la fatica in disagio. Ciò può accadere per mille ragioni, infatti nella vita le occasioni di frustrazione sono quanto meno pari alle soddisfazioni e nessuno ne è esente. Ogni evento frustrante (a scuola, in famiglia, sul piano sentimentale, nei rapporti amicali, sul lavoro, etc...) può portare ad una conferma che "andare verso" gli altri sia (quasi) sempre mal ripagato. Di conseguenza, la difesa a scopo protettivo, prodotta dall'isolamento, si rivela un'arma a doppio taglio. Ovvero rende sempre meno capaci di trovare la giusta comprensione dei significati legati al contesto esistenziale. Ma, oltre a ciò, questo isolamento non produce l'effetto di sentirsi "meglio", cioè non attenua il disagio, né riduce il bisogno delle conferme relazionali ed affettive dei soggetti.

Permane il disagio, anzi si aggrava mano a mano che il contesto di vita viene percepito come estraneo, distante, minaccioso.

Il sentimento di minaccia è certamente il peggiore. Comporta infatti una percezione penosa, un attacco frontale all'autostima, un sentimento di fragilità estrema.

Il circolo vizioso si aggrava sempre di più, e il soggetto fa uno sforzo incredibile per tenere assieme la vita relazionale quotidiana (le normali incombenze di vita, i doveri scolastici, i rapporti familiari etc) e questo sentimento di fragilità.

Tutto ciò che rasserena normalmente le persone (la solidarietà amicale ed affettiva, lo sfogo nei momenti di crisi, l'essere ascoltato) non è a portata di mano, la persona sente di essere sola con il proprio problema.

A questo punto il soggetto, si chiede costantemente cosa lo faccia soffrire tanto, nonostante le sue qualità personali (che nessuno è in grado di riconoscere) e nonostante gli sforzi sovrumani che compie quotidianamente per "sopravvivere". Egli appare (ma non consapevolmente) alla ricerca di una spiegazione che gli renda ragione di tanta solitudine.

Qui, per ragioni diverse, d'improvviso o un po' alla volta, può trovare una risposta. Si tratta di una risposta che egli costruisce senza verificarne l'attendibilità "sociale". Si tratta di una risposta "delirante" che ha un grande valore sia sul piano cognitivo che su quello affettivo e quindi ha grandi probabilità di essere adottata come "utile" dal punto di vista dell'economia psicologica dei soggetti. Per quella persona, in quel preciso momento della sua vita, si tratta **della migliore risposta possibile**. (attenzione a questo fatto spesso misconosciuto dagli psichiatri, che non riescono a comprendere che il delirio è il miglior adattamento possibile ad una realtà che appare minacciosa ed estranea).

Una risposta **economica** sotto il profilo **cognitivo**, perché dà una ragione di tanto isolamento e di tanta soffe-

renza, offrendone una interpretazione plausibile, e sotto il profilo **affettivo** perché restituisce importanza e dignità alla persona.

“Non sono io che non riesco ad adattarmi al mondo, ma è quest'ultimo ad essermi ostile, a perseguitarmi. Sono così importante che ci sono forze ostili che m'impediscono di realizzarmi perché mi temono. Tutti si riferiscono a me, compaio alla televisione, parlano di me, mi spiano anche nei momenti più privati, cercano di avvelenarmi, leggono il mio pensiero e conoscono in anticipo le mie mosse: sono espropriato da me stesso. Soffro, ma sono così importante che tutti devono avercela con me per rendermi la vita così difficile”.

Ecco che compare quella che, in termini tecnici, si chiama “onnipotenza psicotica”. Si tratta di onnipotenza perché si accompagna ad un sentimento di “grandezza” e d'importanza (che non viene riconosciuto dagli altri), ma ha la caratteristica solipsistica, di un sentimento senza nessun corrispettivo oggettivo e senza nessuna possibilità di critica. Un ragionamento che sembra sostenersi da sé ed essere inattaccabile sul piano logico. Questa è la vera caratteristica del **delirio**, la sua inattaccabilità sul piano logico. Ciò perché le fondamenta dell'ideazione delirante non stanno tanto sulla interpretazione logica della realtà, ma piuttosto sul rinforzo “emozionale” determinato dall'intuizione delirante. Il delirio quindi assume valore offrendo un “vantaggio secondario” (una compensazione per il disagio e la sofferenza determinate dal sentimento di “estraneità” e di isolamento).

Il delirio tuttavia è un segnale di vitalità, di ricerca, ancorché individuale e solitaria, di una via d'uscita, di una possibile interpretazione coerente dell'esperienza, del contesto di vita.

In questo senso il termine “**paranoia**” si spiega come un ragionamento a sé, parallelo alla realtà. Poiché ha un'importanza vitale, piano piano assume un ruolo centrale nei pensieri quotidiani, è come un tarlo che non smette mai di rodere, un pensiero dominante che permea dei suoi contenuti l'intera vita. Tutto ruota intorno a quel pensiero, ogni cosa viene letta in quella chiave interpretativa, solo alla ricerca di conferme. Queste, se cercate, vengono trovate. Alla fine vengono “selezionate” solo le conferme, tutto ciò che non combacia con l'ipotesi viene scartato. Si mette in moto un meccanismo di auto-conferma dell'ideazione delirante, di auto-referenzialità, ciò che viene chiamato “una profezia che si auto avvera”.

Ora toccheremo la questione dei sintomi positivi e negativi. Spesso questa terminologia trae in inganno, come se esistessero due diversi tipi di sintomatologia. In verità con questi termini si indica la differenza tra la comparsa di una fenomenologia “produttiva” (l'ideazione delirante, le allucinazioni uditive, i disturbi del comportamento) e la riduzione o la scomparsa di tratti psicologici normalmente presenti (espressione appiattita delle emozioni, passività, apatia, indifferenza emotiva).

Nell'evoluzione patologica si passa dalle caratteristiche “premorbose” (introversione) alla comparsa di una interpretazione sui generis del mondo (delirio). Questa interpretazione rappresenta un tentativo attivo (positivo) di creare un quadro cognitivo coerente del mondo. Coerente perché deve tener conto di una condizione di disagio e di difficoltà nei rapporti interpersonali che è effettivamente straordinaria.

Il delirio ha una dimensione storica (ovvero è legato alla storia personale del soggetto) ed è funzionale sia sul piano cognitivo che su quello affettivo/relazionale. Mettendo la persona in condizione di “passività”, presenta dei vantaggi secondari. Sono “gli altri” (il mondo, i vicini, i parenti, la divinità, i demoni, et.) che ostacolano la realizzazione degli obiettivi e dei sogni (di trovare lavoro, di avere amici, di trovare un/una compagna/o, di fare progetti per la propria vita...).

Il soggetto avverte una sorta di calo della tensione, il suo futuro non dipende più da lui, ma dagli altri che gli sono ostili e che gli impediscono di realizzarsi.

Questo vantaggio secondario è la vera “fregatura”. La deresponsabilizzazione che ne consegue allenta la tensione e l'ansia prodotti dalle aspettative degli altri rispetto al futuro del soggetto. Ci si può rilassare, almeno un po'.

L'intensità della “lotta” quotidiana per far convivere una realtà difficile da comprendere ed una costruzione “delirante” che ne offra un'interpretazione coerente, pian piano si riduce. Si entra sempre più spesso in una posizione di “stand by”, di attesa e di osservazione.

È come se l'intera “organizzazione” esistenziale del soggetto si adattasse ad un livello energetico inferiore, più vantaggioso dal punto di vista economico, ma più povero rispetto agli standard di vita precedenti.

La comparsa dei classici **sintomi negativi** sono quindi segno di una graduale rassegnazione ad una posizione di osservatore della vita che passa. La posizione di un lottatore che attende il momento opportuno per “buttarsi fuori”, ma che in cuor suo teme (o sa) che questo momento si allontani sempre di più. La persona si tiene in disparte e, piuttosto che faticare per tenersi in contatto con le persone che gli sono intorno, preferisce coltivare interessi che lo tengono occupato in solitudine. Spesso inverte gli orari, scambiando il giorno con la notte, elabora teorie bizzarre dentro le quali si perde, regredisce a comportamenti infantili con una diligenza affettata e un manierismo ostentato.

Ciò che però gradatamente si verifica è l'impoverimento della sfera affettiva. L'affettività che colora le rela-

zioni interpersonali, sbiadisce pian piano, un po' per il timore di non sapere come comportarsi in relazione al prossimo, un po' per la perdita progressiva della dimestichezza con il mondo. Tutto il fuoco arde all'interno, ma dall'esterno non traspare nulla. La comunicazione interpersonale (verbale e non verbale) perde la sua funzione di veicolo di contenuti logici ed affettivi e tende ad essere vissuta come pericolosa, un campo minato dove spesso è necessario camuffarsi per poter sopravvivere. Il linguaggio spesso diviene incomprensibile e il significato metaforico del linguaggio si affianca in maniera "sconveniente" al significato letterale lasciando aperta l'ambiguità dell'interpretazione dei messaggi (il che sconcerta l'ascoltatore).

Tutti questi stratagemmi difensivi non sono sempre necessari né obbligatori e soprattutto non sono sempre irreversibili. Tuttavia quando si arriva a questo punto il rapporto semplice e diretto con il mondo e con gli altri (l'ovvietà delle cose) è compromesso.

I sintomi negativi consistono proprio in questa "**perdita**" (o compromissione) del mondo comune (mitsein) e segnano la comparsa della rassegnazione rispetto ad un "sistema" sovrastante assolutamente incontrollabile ed incomprensibile.

L'energia vitale rimane coartata e si appalesa, di quando in quando, in momenti apparentemente incomprensibili ed in relazione ad eventi che, la maggior parte delle volte, sono frutto di una logica tutta interna al soggetto.

Questa situazione talora (ed è la condizione più grave) evolve verso una condizione autistica. Il soggetto resta intrappolato in questa incoerenza generale dell'esperienza. Si compromette la trama esistenziale del soggetto e gli eventi della vita non vengono più inseriti in un continuum esperienziale. Ogni evento resta slegato dell'altro separato e "puntuale", la stessa percezione del tempo è alterata.

Quando la persona si incammina su questa strada spesso si smarrisce...

Cosa possiamo fare per riportare le persone sulla via della salute ? Delineo brevemente alcune traiettorie possibili:

Il problema della persona con tratti schizofrenici sono "gli altri", quindi bisogna lavorare sulla **socialità**. (stare insieme). Il problema della socialità sta nella fiducia nel prossimo, quindi bisogna lavorare sulla capacità di riporre **fiducia** nelle persone giuste. (affettività ben riposta)

Il prodotto della ridotta socialità è **l'isolamento**, da ciò ne deriva una ridotta "produttività" (perché il lavoro richiede uno sforzo di relazione interpersonale) quindi bisogna "**fare**" qualcosa di sensato.

Il problema della sensibilità estrema e della vulnerabilità a stress anche ridotti può rendere utile qualche **farmaco** che renda la persona un po' più capace di resistere ai turbamenti emotivi.

Il problema della sensibilità eccessiva può beneficiare dell'apprendimento dall'esperienza, ovvero della capacità dell'essere umano di riflettere sulle esperienze e di trarre degli insegnamenti. Quindi è importante aiutare i soggetti a riflettere a **conoscere sé stessi**.

